

Lettere Verbanesi
DON GIULIANO MORO

Il padrone, il gatto e la domestica

Il terzo de' miei antecessori nel mio beneficio, certo Carlo De Bonis,^a aveva un gatto che, se era un esperto cacciatore di topi, certamente a nessun suo simile era secondo in domestiche ruberie. Per quanto si stesse in guardia e si procurasse di mettere ogni in luogo sicuro, pure era difficile che passasse giorno che il gatto non ne facesse una delle sue. Dove poi maggiormente spiccava la sua abilità era nello scopercchiare le pentole e le stoviglie anche quando erano al fuoco, purché in esse vi bollisse qualche pezzo di carne.

Non è a dire quanto il padrone fosse annoiato di tanti ladroneggi, ma più di lui si era indispettita la domestica, che dalle ribalderie del gatto n'aveva i disturbi e continui rimproveri, come quella che non sapesse mai mettere le cose al loro posto. Più di una volta si era parlato di sbrigarci di lui con un buon colpo di fucile, ma sua rara abilità nel tener purgata dai topi la casa che, fornita di stalla, cascina e rustici, senza il gatto ne sarebbe stata invasa, faceva sì che non si venisse mai alla fatale deliberazione.

La domestica una mattina, dopo d'aver data la colazione ad alcune giornalieri e d'averle avviate al lavoro, prende un pezzo di carne, la batte ben bene, vi mette varii intingoli e poi, ben chiuso in una cassarola, lo pone sul fornello per cuocerlo a lento fuoco. Per assicurarsi che il gatto non s'attentasse a mettere le ugne non s'accontenta del coperchio, ma vi sovrappone un pesante pestello di bronzo. Poesia si avvia essa pure ai campi, dandone però prima avviso al padrone ch'era in sala, e pregandolo che qualche momento avesse ad andare in cucina a ravvivare il fuoco al fornello.

^a *Della famiglia di Sarigo, che dié i natali a vari verbanesi di buona fama: tra essi Aristide, Teodoro, Giuseppe Omobono [N.d.R.]*

Non era forse una mezz'ora ch'era partita la domestica il padrone sente in cucina un rumore indiavolato, e tosto s'immagina che sia il gatto che attenta allo stufato. Prende un bastone lì vicino, sulla punta dei piedi corre alla cucina ed entrandovi si chiude dietro l'uscio. Il gatto, che dopo l'erculea fatica per gettare a terra il pestello stavasi per scoperchiare la cassarola donde usciva un odor soave e stuzzicante, quando vide entrar il padrone e chiudersi l'uscio, corre sotto il tavolo per nascondersi, ma, percosso dal bastone, subito vien fuori, e cercando invano di fuggire per la finestra, ch'essa pure era chiusa, s'arrampica su per le imposte, ed il padrone infuriato gli dà un secondo colpo a rischio di rompere i vetri. Il gatto allora sinistramente miagolando si avventa contro di lui. Ma un altro colpo ben aggiustato lo ribatte indietro. Sgomentato corre al focolare, ch'era spento il fuoco, e d'un salto scompare su per il camino.

Il padrone allorché lo vide scomparire, tirò il fiato, gicché per verità non poteva prevedere come la cosa sarebbe andata quando il gatto fosse ritornato agli assalti, massimamente che sapeva quanto fosse malagevole uccidere un gatto col bastone, per la difficile combinazione di colpirlo sul naso. Rimessa quindi ogni cosa al suo posto, ritornò allo studio e poscia passeggiò per il giardino a respirare aria migliore.

Prima che suonasse il mezzogiorno la domestica erasi ridotta a casa, e dovendo apparecchiare il pranzo alla gente di giornata aveva posta al fuoco una grandissima padella con burro ed olio per cuocer vi pomi di terra; ed aveva fretta di compiere il fatto suo.

Il gatto, che indolenzito per le percosse si era accovacciato su quel legno trasversale che sostiene le catene, e che al primo accendersi del fuoco non si era mosso per la paura del bastone, quando s'accrebbe il fuoco ed il fumo, più non potendo resistere, precipitò nella padella e d'un baleno scomparve.

La domestica, che aveva sempre la testa piena di streghe e di spiriti folletti, a quell'inaspettata comparsa e mentre proprio stava voltando colla mestola i pomi di terra, non riconobbe il proprio gatto, e correndo a precipizio fuori della cucina: «aiuto, aiuto» gridava a squarcia gola [*sic*].

Accorre il padrone ch'era ancora in giardino, e «cosa c'è – le domanda – cosa c'è?» «È venuto il diavolo giù dal camino». «Taci un po', balorda: vedilo là il diavolo che t'ha messo tanta paura» e le indicava il gatto, che si era già posto in sicuro sulla cascina.

Giovinetti, non vi fidate mai dei gatti, e tanto meno cercate di venire a tenzone con essi. Io fui sempre diffidente dei gatti malgrado tutti gli elogi del medico-poeta di Monza,^b perché li ho sempre riconosciuti egoisti. Obbligato ad averne per difendermi dai topi, ché altrimenti questi m'avrebbero d'inverno rosicchiato anche la mucca nella stalla, tengo i gatti rilegati nei locali rustici, ove per altro li nutrisco abbastanza bene; ma non permetto mai loro di introdursi nell'appartamento civile. E sapete come vi riesco?... Ho incaricato il cane di questa domestica polizia, tenendo viva in lui la sua naturale antipatia pel gatto. Senza di questa cautela, i gatti sono così furbi che colle loro moine sanno aggraziarsi non solo i padroni ma ben anche i cani.

Più però che dai gatti egoisti guardatevi dalle persone che pensano solo per sé e che nulla sentono delle disgrazie altrui purché esse sieno salve. Non concedete mai la vostra amicizia a simil gente, perché ne restereste troppo amaramente disingannati. Dove regna l'egoismo ogni sentimento di vera amicizia è impossibile.

^b Giovanni Rajberti (Milano 1805-Monza 1861) fu medico e scrittore laureatosi a Pavia; direttore dell'Ospedale Civico di Monza fino al 1859, e poi a Como; sorvegliato dalla polizia austriaca per le sue idee liberali, fu autore dell'Arte poetica di Orazio (1835, versione in dialetto milanese), Le strade ferrate (1840), Il volgo e la medicina (1840), ma soprattutto del fortunatissimo Sul gatto, cenni fisiologici e morali (1845, con l'appendice dal titolo La coda del 1846, nonché di numerose altre opere; per equanimità gli si deve riconoscere anche un elogio funebre del proprio cane Pill: El pover Pill (1853) [NdR].